

Interviste ai pionieri

A cura di Anna Mendicini

L'analisi junghiana: le regole della relazione analitica.

Un manuale sotto la forma di autodafè.

*Intervista ad Antonino Lo Cascio**

Cristina Brunialti*

Ricevuto e accolto l'8 luglio 2022

Riassunto

Questo scritto vuole rappresentare la sintesi dell'esperienza clinica del dottor Antonino Lo Cascio, allievo di Bernhardt e cofondatore dell'AIPA, rispetto alla tecnica della clinica analitica. Il testo è costruito su una struttura ad intervista, nella quale gli autori – Antonino Lo Cascio e Cristina Brunialti – definiscono le fasi del percorso analitico. Vengono approfonditi aspetti della tecnica poco esplorati, secondo una particolare prospettiva che gli autori definiscono *autodafè*. Il lettore troverà spunti di riflessione tra il rimando alla tecnica e alla narrazione biografica di Lo Cascio. L'intervistatrice Cristina Brunialti, allieva e amica di Lo Cascio, si “diverte” insieme a lui a dare forma ad un dialogo colloquiale e spontaneo che affronta tematiche complesse e ancora oggi dibattute in ambito psicoanalitico.

Parole chiave: *Psicologia analitica, transfert, controtransfert, sogno, setting analitico, tecnica analitica.*

* Su gentile concessione dell'editore, si riportano alcune tra le pagine più significative del volume *Quali regole per la relazione analitica? L'autodafè di Antonino Lo Cascio* a cura di Cristina Brunialti (Fattore Umano Edizioni, 2021). Si è cercato di mantenere lo stile dello scritto ripercorrendo le diverse ripartizioni: una prima parte è tratta dall'introduzione, una parte viene ripresa dalla prefazione di Lorenzo Zipparrì e una terza parte, la più corposa, lascia la parola agli autori, in particolare ad Antonino Lo Cascio.

* Psicologa analista, psicoterapeuta, membro AIPA-IAAP.

Piazzale Antonio Tosti 4, 00147 Roma. E-mail: cribrunialti@gmail.com

Studi Junghiani (ISSN 1828-5147, ISSN e 1971-8411), vol. 28, n. 1, 2022

DOI: 10.3280/jun55-2022oa14069

Copyright © FrancoAngeli

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial –
No Derivatives License. For terms and conditions of usage
please see: <http://creativecommons.org>

Abstract. *Jungian analysis: the rules of the analytic relationship. A manual in the form of an autodafè. Interview with Antonino Lo Cascio*

This paper aims to represent the synthesis of the clinical experience of Dr. Antonino Lo Cascio, a pupil of Bernhardt and co-founder of AIPA, with respect to the analytical clinic technique. The text is built on an interview structure, in which the authors – Antonino Lo Cascio and Cristina Brunialti – define the stages of the analytic path. Unexplored aspects of the technique are deepened, according to a particular perspective that the Authors define *autodafè*. The reader will find food for thought between the reference to the technique and Lo Cascio's biographical narrative. The interviewer Cristina Brunialti, a pupil and friend of Lo Cascio, "has fun" with him to give shape to a conversational and spontaneous dialogue that deals with complex issues still debated in the psychoanalytic field.

Key words: *Analytical psychology, transfert, countertransference, dream, Analytical setting, Analytical technique.*

In quel pomeriggio, seduti uno di fronte all'altra e tenendo tra le mani uno degli ultimi libri di Antòn Pasterius, del quale Nino era curatore, ci venne in mente di provare a *giocare* anche sul tema delle regole analitiche. Non saprei dire se l'idea sia venuta prima a lui o a me, direi forse ad entrambi. Da quel giorno di maggio del 2018 Nino ed io abbiamo proceduto rispettando soprattutto i nostri tempi interni, lavorando in modo non sistematico, ma assecondando i suoi ricordi analitici e le mie curiosità spontanee.

Una volta, sempre con la sua vena umoristica, disse che questo sarebbe stato il suo ultimo libro. Fu così. Il lavoro fu completato in forma di bozza qualche settimana prima della sua morte.

Questo suo lascito è stato per me molto importante e molto impegnativo, soprattutto dal punto di vista affettivo; per tale ragione, il tempo che è trascorso dalla sua morte alla pubblicazione mi è servito a maturare la decisione di divulgare il suo pensiero nonostante la sua assenza.

Peccato che Nino non sia presente per vedere con i suoi occhi questa sua pubblicazione. Lascero che la sua presenza ritorni nello stile e nei contenuti delle sue risposte.

Dalla prefazione di Lorenzo Zipparri

Conoscevo già da qualche anno Antonino, *Nino* come amava farsi chiamare, quando mi si presentò l'occasione di partecipare a questa interessante iniziativa¹ di condivisione delle esperienze comuni che, come colleghi formati in scuole junghiane, ognuno di noi stava svolgendo nel proprio settore istituzionale.

Un altro motivo di gratitudine è legato alla possibilità, che mi è stata offerta, di ripensare, con nostalgia, a Nino Lo Cascio, sia come uomo che come maestro. Utilizzo questo termine, con tutti i connotati positivi e negativi, perché Nino è stato uno degli ultimi analisti ad incarnare la figura del maestro.

Nel libro viene chiaramente evidenziato il valore delle interpretazioni insature, che aprono nuove strade, rispetto a quelle sature, che tendono invece a chiudere il discorso e a mettere il paziente all'angolo.

Ma proviamo ora a parlare del libro-intervista, perché finora forse anch'io mi sono uniformato agli autori del libro, che parlano di *autodafé*, cioè ho finito per parlare soprattutto delle mie esperienze. Innanzitutto, vorrei accennare brevemente alla figura di Antonino Lo Cascio, o del *Prof.*, come lo definisce Cristina.

Non è facile collocare la figura di Nino Lo Cascio nel panorama dell'universo junghiano italiano. Cominciamo col dire che, in quanto allievo di Bernhard, Nino è stato uno dei primi analisti junghiani in Italia e uno dei pionieri che hanno contribuito allo sviluppo e alla diffusione della Psicologia Analitica nel nostro Paese. In questo libro egli ci mostra, abbastanza chiaramente, il suo modo di lavorare. Verrebbe spontaneo, alla luce di ciò che afferma egli stesso e dalla conoscenza che ne ho io, come del resto tutti coloro che lo hanno conosciuto, inserirlo – adoperando la classificazione di Samuels – nell'approccio fordhamiano-londinese.

Come si può dedurre dalla lettura del libro, appare del tutto evidente che Lo Cascio appartenesse al filone della psicoanalisi ontologica di Ogden, secondo la quale il cambiamento deriva da una co-costruzione tra analista e paziente. Non vorrei, però, costringere la figura di Antonino Lo Cascio in una qualche forma di appartenenza di scuola; direi piuttosto che egli, insieme ad altri, come Giuseppe Maffei in Italia ed altri all'estero, non trovando all'interno dello junghismo gli strumenti adatti per gestire appieno e descrivere le dinamiche transferali e controtransferali, si è rivolto verso quegli autori di diverse tradizioni analitiche che lo potessero aiutare nello svolgere il nostro lavoro. Strumenti che egli, poi, ha declinato a suo modo sia in ambito

1. Ci si riferisce al GARPAS, gruppo che si occupava dell'uso della Psicologia Analitica nei Servizi Pubblici di assistenza psicologica e/o psichiatrica.

terapeutico privato, ma anche istituzionale, sia in ambito formativo nell'immaginare e organizzare il training per i futuri analisti.

Nel libro viene giustamente sottolineata l'importanza della tecnica e lo stesso Lo Cascio afferma di aver accettato l'intervista «per tentare di colmare quella che [...] è la lacuna della Psicologia Analitica e cioè l'assenza di ogni *tecnica della relazione col paziente*. Sono sempre stato convinto della necessità di creare una sorta di *lessico analitico comune*, che possa permettere un confronto continuo tra i diversi punti di vista e che possa portare alla costruzione di ipotesi di ricerca sulla clinica esportabili nella comunità scientifica allargata».

L'intento dichiarato del libro non è quello di fornire delle regole da applicare sempre e dovunque, quindi qualcosa che sia valido universalmente, ma offrire al lettore il racconto di un'esperienza professionale personale, ovvero il proprio modo di intendere e di declinare la tecnica al fine di favorire un dialogo con i colleghi e, possibilmente, con la comunità scientifica allargata.

Direi che non è un libro *sulla* tecnica, ma *su una* tecnica, quella che ha trovato il protagonista dell'intervista nei lunghi anni della sua esperienza professionale, ma anche di vita. Si alternano, infatti, nel testo, con perfetto equilibrio, momenti legati all'attività strettamente lavorativa con ricordi personali, esposti con quel grande coraggio che deriva dalla consapevolezza.

Di seguito si riportano alcune pagine in forma integrale del libro intervista.

C.B. Caro Professore, sono proprio emozionata perché hai accettato la mia proposta di mettere in cantiere qualcosa che in futuro possa diventare un libro costruito assieme, un lavoro in tandem su una serie di domande che io ti porrò e sulle tue risposte. Un volume sulle regole della relazione analitica, frutto della tua lunga e importante esperienza di analista con funzioni didattiche dell'AIPA, della quale sei stato co-fondatore nel 1962. Tu eri un giovane medico psichiatra all'inizio della tua carriera, mentre io sono nata alcuni anni dopo. Tra noi ci sono diverse generazioni di analisti che hai contribuito a formare e che hanno portato avanti l'Associazione fino ai giorni nostri.

In questo scritto mi sono divertita a porti delle domande in qualità di analista più giovane, per età e per formazione. Penso che questa nostra differenza generazionale abbia stimolato diverse considerazioni sull'attualità e sull'utilità di alcune regole analitiche che nel seguito andremo ad approfondire.

Per evitare tuoi eventuali ripensamenti – so infatti che da anni hai lasciato la tua professione di analista a favore di altri lidi – ti porgo sin d'ora una prima domanda per approfittare subito della tua disponibilità e dare così il

via al nostro lavoro. Ho pensato ad un quesito ampio, a carattere generale, per far sì che il pensiero razionale non entri troppo prepotentemente in questa serie di scambi, ma che anzi possa trovarvi spazio una forma di creatività e di improvvisazione, pur mantenendoci all'interno di una precisa cornice di riferimento.

Vado subito a formulare la prima domanda: *È trascorso molto tempo dal momento in cui hai iniziato a fare l'analista. Oggi, negli anni della maturità, quali sono – se ci sono – gli aspetti del lavoro che senti come i più importanti, sia per il paziente sia per l'analista?*

A.L.C. Anche se mantengo le mie perplessità sull'utilità reale di questa tua iniziativa, non farò un passo indietro, anzi cercherò di mettervi tutto l'impegno necessario e starò molto attento a rispondere con precisione. A rischio di apparire pedante, devo specificare che non sono più nella maturità, ma ben oltre. Infatti, fra alcuni mesi mi troverò al termine dell'ottantacinquesimo anno della mia vita. Dunque, non mi sento "maturo", come tu mi definisci, semmai quando sono sveglio posso essere una sorta di "vegliardo" (*ridacchia divertito e ridiamo insieme*). Da moltissimi anni, sedici per l'esattezza, che alla mia età sono davvero tanti, non pratico più alcun lavoro clinico, né supervisione né insegnamento o studio. Non ricevo più pazienti e nemmeno mi dedico alla funzione di supervisore che tanto mi ha appassionato.

È stata necessaria una lunga preparazione per raggiungere il mio distacco, un *disimpegno guidato*, dall'operare analitico. Ho seguito per così dire il mio *limite temporale*, ma soprattutto ho dovuto attendere i tempi dei miei pazienti che, senza fretta, sono giunti ad una favorevole conclusione della loro esperienza di analisi. In fondo sono loro che hanno deciso, con la conclusione del trattamento, il mio ritiro dalla professione attiva. Da quell'epoca non ho avuto più contatti con l'AIPA, ad eccezione dei rapporti personali di amicizia con alcuni colleghi/amici. In particolare, con Giuseppe Maffei, dal quale ho sempre potuto imparare qualcosa, anche se è più "giovane" di me. L'analisi è uscita, dignitosamente, di scena e non la frequento più, neppure con il pensiero (*pausa, poi pensoso riprende*). Tuttavia, credo di essere rimasto ancora un po' un analista; posso vederlo nelle mie nuove attività nel campo artistico e letterario, ove spesso affiora spontaneo qualche lacerto della pregressa attività, una parvenza di sapere tratto dall'esperienza.

Ma questo è il discorso del pelo e del vizio... (*sorride guardandomi negli occhi*). A proposito della tua iniziativa, mi piacerebbe molto utilizzarla principalmente per tentare di colmare quella che per me è la lacuna della Psicologia Analitica e cioè l'assenza di ogni "tecnica della relazione col paziente". Sono sempre stato convinto della necessità di creare una sorta di *lessico analitico comune*, che possa permettere un confronto continuo tra i diversi punti di vista e che possa portare alla costruzione di ipotesi di ricerca sulla clinica

esportabili nella comunità scientifica allargata. La Psicologia Analitica dovrebbe aprirsi di più al confronto con il mondo scientifico, perché il suo apporto potrebbe contribuire a nuovi sviluppi (*pausa di silenzio, mentre si accende una sigaretta e inizia ad avvolgersi in una nuvola di fumo*). Scusami, mi sono un po' perso, quale era la tua domanda?

C.B. (*Sorridendo, l'intervistatrice riprende la domanda*). Quanto hai detto è già molto interessante, apprezzo molto la tua immediatezza e le tue considerazioni personali, soprattutto la decisione di concludere la tua attività professionale scegliendo di non prendere in carico nuovi pazienti.

Una decisione che mi sembra molto coraggiosa e molto rispettosa verso i pazienti e verso te stesso. Potrebbe forse essere questa una sorta di regola?

Posso certo dire che si nota la tua serietà professionale accompagnata sempre dalla tua vena umoristica. Questa vena umoristica di oggi ha toni inusuali, piuttosto perentori, che non si ritrovano così nei tuoi scritti e nemmeno in genere nei tuoi abituali modi nei confronti dei colleghi. Probabilmente ciò è legato al fatto che si tratta di un "manuale", che richiede una serie di "istruzioni", chiare e precise. Questo manuale costituirà probabilmente un lavoro di ricapitolazione della tua lunga e peculiare esperienza professionale, e potrà forse essere utile per la formazione dei futuri analisti.

Poste queste mie considerazioni, ritorno alla mia prima domanda: *Oggi, negli anni della tua maturità, quali sono stati – se ci sono stati – gli aspetti che hai sentito come i più importanti, sia per il paziente sia per lo stesso analista?*

La relazione analitica

A.L.C. Sì, certo, ora ricordo bene il senso della tua domanda, scusa, mi ero perso in alcune digressioni personali. Intanto ti dico che la mia decisione di arrivare insieme ai miei pazienti alla conclusione dell'attività di analista potrebbe essere considerata una regola della tecnica analitica.

Dovrebbe essere oggetto di discussione e riflessione per poter essere condivisa, chissà che non si apra in futuro un confronto su questo? Eccomi alla risposta alla domanda iniziale, che è senz'altro affermativa e mi piace che la formulazione del tuo quesito alluda, implicitamente ma chiaramente, alla *relazione* analitica, oltre che naturalmente al lavoro mentale e verbale, di ascolto e di intervento, che compie l'analista durante la seduta. Ritengo con certezza che alla base di ogni buon lavoro analitico di valore professionale si collochi, sovrano, il *controtransfert*. Il controtransfert è la piattaforma di filtro/risposta attraverso la quale noi ascoltiamo e osserviamo il paziente, un filtro che, in quanto tale, può anche distorcere la percezione dell'Altro. Devo

ricordare che l'Altro è, appunto, altro-da-noi e, come puoi immaginare, se l'analista non conserva nel tempo una *spietata autoanalisi*, oltre che essersi sottoposto alle analisi e supervisioni previste dal training, rischia appunto di distorcere la percezione e quindi anche il punto di vista dell'Altro. Inutile ricordare quali possano essere le conseguenze per il malcapitato paziente. Riguardo ai miei toni, lievemente alterati lo ammetto, sono dovuti certamente all'età, ma anche alla passione che riservo agli argomenti che mi propongono e che mi rimandano ad una forse malintesa vivacità adolescenziale, che, a tratti, ancora mi abita la mente, ma non più il corpo, oramai.

E comunque, aborrisco l'essere visto come un saggio, preferendo di gran lunga il ruolo dello "stolto"! (*sorride compiaciuto e poi riprende il filo del discorso*). Naturalmente, ciò di cui stiamo implicitamente parlando riguarda la formazione dei futuri analisti. Tuttavia, a volte, è come se l'analista in formazione, ma anche una volta conclusa quella fase e divenuto "ordinario", credesse, in tutta inconsapevole tranquillità, di sapere cosa sarebbe "il meglio", le scelte migliori, per il suo paziente.

Questo presunto sapere lo spinge a indirizzare il paziente nella direzione che egli crede essere la più proficua, ma, così operando, l'analista si sostituisce all'emergente desiderio del paziente che viene in questo modo scotomizzato e di fatto azzerato dallo stesso analista, che investirà dei contingenti "propri", personali, nella relazione con il paziente. In questo immettere, troveranno facile accoglimento i suoi *agiti*. Una relazione con siffatte modalità cessa subito di essere una relazione analitica e non dovrebbe neppure avere diritto di sussistere in una seria psicoterapia. Naturalmente, ciò di cui sto parlando è la formazione che offriamo ai nostri candidati. Ma riprenderò presto il discorso che ora momentaneamente interrompo perché mi sembra importante riferirti un mio sogno, recentissimo, comparso quando ho accettato, sia pure in maniera ambivalente ma sostanzialmente di buon grado, di realizzare con te questo tuo progetto editoriale. Ecco il sogno:

Mi trovo tra le mani un grosso libro che, in luogo della corretta definizione di dizionario, definisco nel sogno "un vizionario". Mentre lo sfoglio, il libro diventa molto più piccolo e leggero e si trasforma ne Il Manuale delle giovani marmotte.

Ecco le mie associazioni: l'anno passato il mio amico Pasterius ha scritto un libro intitolato *Blasfemie concettuali e aforismi*, che io ho curato e tradotto dal francese. Una di queste costruzioni aforismatiche verteva, umoristicamente, sul "vizionario", inteso come il luogo ove sono elencati tutti i vizi.

Il Manuale delle giovani marmotte, di disneyana memoria, è stato invece un libriccino di fumetti che avevo regalato ai miei figli bambini, cinquanta e più anni or sono. Da un punto di vista oggettivo, il Manuale contiene una serie di informazioni pratiche per costruire, con le proprie mani, e magari

sudando sette camicie, qualcosa di utile, destinato a sé stessi, come agli altri. Se non lo avete mai avuto per le mani, pensate alle istruzioni di assemblaggio per gli oggetti più disparati che l'Ikea mette in vendita in scatole di montaggio: se si seguono le istruzioni, senza mai perderle di vista, il risultato finale è garantito! Ma guai a fare di testa propria! Credo che questo sogno mi sarà compagno nel rispondere a tutte le tue domande. Adesso però mi sento un po' stanco. Scusami, ho bisogno di riflettere e vorrei riposare un po'. Ti propongo una breve pausa, dopo di che penso che sarò di nuovo in grado di riprendere il nostro discorso.

(Pausa. Dopo un quarto d'ora circa, come previsto, si riprende).

Il controtransfert

A.L.C. Cara Cristina, mi è venuta in mente una folla di ricordi. Credo che potrà andare a costituire dei buoni esempi per illustrare i temi che vorrai propormi e che, in questo momento, vertono sulla prioritaria importanza del controtransfert. Se l'analista riesce a convincersi – cosa non difficile in quanto assolutamente veridica e vera – di *non sapere nulla* riguardo le vie che il paziente dovrà imboccare per raggiungere un globale miglioramento di sé e delle proprie condizioni di vita, allora potrà controllare (mettendola fuori dal campo di relazione col paziente) quella propria, narcisistica e falsante sicurezza *di sapere*. Quel sapere che la sua formazione, spesso impropriamente, gli ha fornito. Così l'analista, messo ora in grado di esprimersi senza far sì che le “conoscenze” – intendo qui i dettami di scuola – possano cancellare l'ascolto puro della altrui individualità, potrà infine *ascoltare* il paziente, senza interferenze distorsive.

In una mia *visione utopica* della formazione, lo studio dei testi che fanno parte della cultura di scuola dovrebbe paradossalmente avvenire soltanto da parte di chi ha sperimentato su sé stesso un'analisi effettuata secondo i crismi di un'altra scuola.

Parafasando Guggenbühl-Craig, “solo uno junghiano può comprendere Freud”, ma anche viceversa. Naturalmente sto parlando attraverso delle *iperboli euristiche*, eventualmente utili ad inaugurare una valutazione critico-costruttiva della formazione, esperienza di base per il futuro analista.

Ricordo che, ai miei tempi, alcuni colleghi didatti proponevano, al terzo anno di training teorico e accanto alle opere di Jung, lo studio di autori contemporanei, non appartenenti al campo della Psicologia Analitica ma che erano ritenuti tuttavia utili per una buona formazione degli allievi. Un'iniziativa di apertura sicuramente lodevole e di buona utilità, indirizzata ai futuri trattamenti che avrebbero condotto poi gli allievi. D'altronde, Jung stesso

avvertiva che, fino ad una certa età cronologica dei pazienti, si dovessero utilizzare i modi della psicoanalisi. Personalmente, nei corsi teorico-formativi ho sempre proposto la lettura degli scritti di Jung, da affrontarsi con spirito libero e costruttivamente critico. Per la mia esperienza, le deformazioni dovute ad un certo tipo di “formazione”, scusa l’involontario gioco di parole, possono avvenire anche al di fuori dello junghismo. Ad esempio, nel campo freudiano hanno allignato nel passato alcuni elementi deformativi che avevano portato qualcuno ad affermare che “bisognerebbe trattare i pazienti come amici e gli amici come pazienti”. A me, sembra più utile lasciare agli amici il proprio ruolo incentrato sulla amicizia (e, a volte, sulla indifferenziazione) e ai pazienti il compito di esprimersi liberamente, cioè senza alcun *aiuto amicale*, fornito dall’analista! La libertà del paziente avrà come proprio correlato la garanzia di essere *pienamente ascoltato* dall’analista, intendendo senza quel falso sapere che la formazione può aver indotto in lui. Sempre in campo freudiano, ove conto molti buoni amici, ho notato come per la presentazione dei casi clinici si richieda perentoriamente una frequenza molto elevata di sedute settimanali; si tratta di una frequenza “realisticamente irrealistica” che non sussisterà più quando, terminata la formazione, si praticherà l’analisi concordando la frequenza di sedute settimanali con il paziente. All’interno di questa prassi, compatibile con la realtà della vita concreta, potrebbe accadere che l’analista si senta implicitamente autorizzato a mettere in campo una serie di arbitrii, “positivi” o “negativi” che siano. *Tanto non è analisi*, ci si può sempre dire, qualora si applichino delle modalità che risulterebbero inadeguate, perfino, ad una psicoterapia. Andando oltre, all’analista sempre sicuro di sé io preferisco di gran lunga quello che sia in grado di dirsi, molto serenamente, *quel che oggi non conosco, potrò conoscerlo forse domani*. Il tutto depurato da qualsiasi “ansia da prestazione”. Questa *capacità di attesa* è per me un requisito fondamentale. L’analista deve far leva sull’ascolto e sul trascorrere del tempo al fine di procedere nella graduale conoscenza del paziente e per lasciare che il trattamento possa avanzare. Come sostenevo prima, non può giocare il ruolo dell’*amico*, privo di nevrosi, in quanto tra l’altro assumerebbe agli occhi del paziente quella funzione di protezione e di soccorso che l’amicizia prevede e che non appartiene invece all’analisi che, così distorsivamente operando, lo renderebbe di fatto un piccolo bambino dipendente. Determinerebbe, inoltre, un pericoloso “*transfert idealizzato*”, (impersonando egli l’*analista onnisciente*, che egli stesso ha inconsapevolmente inverato all’interno della relazione col paziente). Anche l’“*analisi interminabile*” potrebbe dipendere, secondo me, dall’effetto di un controtransfert inadeguato; per quanto, ovviamente, possono darsi situazioni non più “analitiche” ma di sostegno psicoterapeutico, che rendono necessario un trattamento “*cronicizzato*”. Nella mia attività di

analista, la durata media di un trattamento ha sempre avuto un arco di tempo di circa quattro anni.

Tornando al tema del controtransfert, oltre al *transfert collaborativo* – che è la più grande esperienza positiva che il sistema-transfert possa offrire – possono esistere anche delle versioni deleterie, come il *transfert idealizzato* (cui ho già accennato) e il *transfert erotico*. Il transfert idealizzato è direttamente creato dai modi che l'analista assume nella relazione analitica e, di certo, è un prodotto del narcisismo dell'analista che si *bea* delle interpretazioni che propone/impone al paziente; o, peggio, lasciandosi andare a spendere a proprio *favore* (!) le sue “perle di saggezza”, considerandosi poi di fatto egli stesso un *guru* e il paziente un *chela*, per tornare al mio sogno del Manuale delle giovani marmotte. Per evitare questi semi-tragici intoppi, è sufficiente ricostruire con il paziente tutti i passaggi che hanno condotto l'analista a poter fornire quella interpretazione, illustrandone passo dopo passo la sua ricostruzione. (*Posso dire così, dato che...* e poi snocciolare tutti i singoli passaggi che lo hanno condotto alla interpretazione).

Questo modo di operare è molto utile al paziente, in quanto gli permette di partecipare davvero al processo di interpretazione e lo invita ad essere attivo. Va inoltre notato che, così operando, l'analista si rivolge unicamente alla parte cosciente e adulta del paziente, veicolando un effetto di nutrimento e di promozione del processo analitico stesso, rifocillando la parte cosciente. Proprio per i motivi che sono venuto elencando ho teso a privilegiare, nel tempo, non più l'interpretazione ma la sua *parente povera*, cioè la *confrontazione*, una sorta di *interpretazione insatura* che mi è apparsa via via sempre più come lo strumento maggiormente efficace, maggiormente assimilabile e più costruttivo per il paziente. Ad esempio, è spesso molto utile e facilmente fruibile far notare al paziente come un certo sogno attuale risulti così tanto differente rispetto ad un vecchio sogno o ad una situazione appartenente al passato, e via discorrendo.

Per quanto riguarda invece il transfert erotico, eventualità assolutamente difensiva, derivante dalle difese del paziente (o, in certi casi anche dalle contro-difese dell'analista), si deve essere molto cauti. Credo che in queste particolari condizioni di specifico impantanamento del processo analitico sia sempre opportuna – se non necessaria – una temporanea supervisione *ad hoc*, atta a risolvere la gravità del problema. A volte risulta utile, per l'analista, intraprendere una nuova *tranche* di analisi che lo aiuti ad affrontare alcuni antichi ed irrisolti problemi infantili emersi dalla relazione con il paziente. Nei casi più preoccupanti, può risultare necessario interrompere attivamente l'analisi, già peraltro sostanzialmente in fase di stallo.

E non risulta secondo me nulla che possa alleviare la gravità della situazione, come mi è capitato di apprendere in via diretta, che l'intimità fra i due

avvenga esclusivamente nello spazio-tempo di una seduta, della quale viene rispettata con scrupolo la durata abituale!!! (*e qui sogghigna, poi sorride con aria sdegnata, per riprendere dopo un istante col suo tono consueto*). Sì, succede anche questo...

Voltando decisamente pagina, credo sia importante prendere in esame anche gli eventuali sogni che l'analista produce e che potrebbero alludere ad un paziente. Mi limito qui a considerare due possibilità: la prima è che il portato onirico possa utilizzare la figura e le caratteristiche di quel paziente per indicare una parte, conscia o inconscia, appartenente all'analista stesso; la seconda possibilità consiste invece nel fatto che il sogno sia giunto all'analista con una funzione di denuncia, per "avvertirlo" che vi è qualcosa di "inconscio" nella relazione analitica con quello specifico paziente. In un caso siffatto, sarà compito primario e imprescindibile per l'analista l'auto-investigazione e sarà bene riconsiderare quello specifico trattamento nella sua globalità, fino a che non abbia ben compreso il prezioso messaggio onirico offertogli dal proprio Inconscio. Ho avuto l'occasione di vivere in prima persona questa inconsueta evenienza: avevo sognato un paziente che stava svolgendo con me una seconda analisi. Questi era entrato in analisi con me per elaborare il lutto dovuto alla perdita del proprio analista, che era Ernst Bernhard! Senza entrare nei particolari, ricordo che non mi fu difficile comprendere appieno la situazione che il sogno portava a galla, nel mio campo di coscienza.

Ritornando al nostro lavoro di estrapolazione, saltiamo alcune parti del libro e riportiamo un'altra sequenza di questo dialogo.

Dal piccolo al grande

C.B. Mi sembrano le tue delle riflessioni chiarificanti ed utili, ma, caro *Prof.*, prima di formulare la mia prossima domanda, sento la necessità di fermarmi un momento per proporti una visione globale di quanto finora ci siamo detti. In questo nostro lavoro in comune, il mio ruolo di intervistatrice mi pone in una posizione molto particolare poiché le mie domande non sono quelle di uno studente o di un futuro analista, né quelle di una giovane analista. Le mie domande nascono da parte di chi sa di cosa si sta parlando, e che "utilizza" le proprie conoscenze analitiche da un punto di vista esterno. Visione esterna non solo rispetto ad una ipotetica coppia analitica al lavoro, ma anche rispetto a colui che è portatore di una storia e di un'esperienza analitica durata svariati decenni dello scorso secolo. L'intervistato – cioè tu, professore – è stato a lungo un mio supervisore e si è occupato della

formazione e supervisione di alcune generazioni di analisti, oggi più anziani e più ricchi di esperienza di me. Da qui, la mia riconoscenza e la felicità per questo ruolo che a volte mi ha tenuta sveglia la notte e che mi fa pensare e ripensare al mio modo di lavorare. Un interesse che risveglia una mia certa creatività. Come osservatrice, intervistatrice e co-costruttrice di una serie di modalità che tendono a delineare la relazione tra analista e paziente (e, se vuoi, tra “analista anziano” e “analista giovane”), mi sento spinta ad avere una visione, appunto, *esterna* dell’insieme e a guardare a me stessa e a te in questa nostra relazione di collaborazione dal *di fuori*, pur standone dentro. Le mie domande sono sempre nate, dunque, da quella complessa posizione che ti ho appena descritto.

Detto questo, passo alla mia domanda. Più volte, nei nostri discorsi, hai riportato il senso e la modalità del tuo operare analitico in uno spazio per così dire del “piccolo”, tralasciando volutamente di entrare in discorsi del “grande”: il “piccolo” inteso come poco significativo, facile da comprendere e da vivere? E il “grande” inteso come superiore alle possibilità di comprensione? Oppure, il piccolo ed il grande sono la stessa cosa? Mentre rifletto su queste mie considerazioni, c’è nella mia mente un’immagine che si pone nel mezzo del mio pensiero. È un’immagine trasversale, che apparentemente non ha nulla a che fare con il nostro discorso: penso al titolo che un pittore potrebbe dare ad una sua opera e penso ad un seme piccolo che diventa albero e poi all’albero che diventa di nuovo seme.

A.L.C. Penso al “piccolo” come a qualcosa di vicino, come dire, a qualcosa di abbordabile. Mi viene tuttavia in mente il termine *Unus Mundus*, ma poi non so dire bene di cosa si tratti... Mi sembra che possa esistere un conflitto, irrisolto, tra sé stessi e le proprie proiezioni: credo proprio che si tratti di una grande questione, che però sconfinava subito nell’ambito metapsicologico o filosofico. Anzi, ritengo che investa per diritto di appartenenza la filosofia, *tout court*. Infatti, non mi pare che queste tematiche allignino frequentemente, in maniera autonoma e spontanea, all’interno dei trattamenti analitici. Non mi sento filosofo, so soltanto che se volessi esserlo potrei essere soltanto e sicuramente un filosofo d’acatto, un filosofo di serie B. Il che non potrebbe interessare nessuno, me incluso. Dunque, lascio volentieri la questione ai filosofi e alle loro perspicuità conoscitive.

Mi viene in mente una frase che pronunciò anni orsono, durante la presentazione d’un libro, il filosofo Ugo Spirito: «la psicoanalisi è una cosa così importante che non la si può lasciare agli psicoanalisti». A ben riflettere, qualcosa di sufficientemente sconcertante o forse solamente sibilino. Io posso pensare unicamente alle cose che mi intrigano o che ritengo conoscibili: questo è il limite che da sempre mi sono dato, al fine di rimanere me stesso e non già provare a camuffarmi in quello che non sono. *Il limite è per*

me qualcosa di importante. Nella parte finale della domanda – la metafora del seme – mi sembra che tu parli del ciclo della vita, nel quale tutto lentamente si trasforma in una circolarità che corrisponde, poi, ad una sorta di ciclo vitale che, a sua volta, implica una forma di “eternità”. Ho soltanto ottantacinque anni, e non mi sento fuori dal mondo né, tantomeno, oltre il mondo e, a differenza dei saggi, non sono proprietario di alcuna verità, ma solo della mia storia. Ed è proprio di questo che sto parlando con te, fin dall’inizio di questa bella avventura che tu mi hai proposto.

Riguardo al dipinto al quale tu accenni, mi viene in mente la raccomandazione di Magritte che considerava il titolo di un’opera come un elemento vitale che aggiunge qualcosa, in grado di completare e arricchire l’immagine.

Io, per quanto riguarda il mio contributo al nostro lavoro comune, aggiungerei ai contenuti di questa raccolta dei nostri punti vista il titolo di *autodafè*.